

Era una di quelle mattine in cui doveva fare il nodo alla cravatta due o tre volte prima che le lunghezze fossero perfette.

Allmen aveva dormito male. Dopo essersela svignata dalla noiosa festa d'inaugurazione di un locale piccolo-borghese, con un altro paio di traditori si era rifugiato prima al Goldenbar e poi al Blauer Heinrich. Una volta tornato a casa, aveva fatto appena in tempo a coricarsi e a prendere sonno che era stato svegliato da María Moreno in collegamento notturno con la Colombia.

Anche Carlos si collegava spesso con i parenti in Guatemala, ma le sue conversazioni via Skype erano sempre discrete. Quando María parlava con la famiglia, invece, la casetta del giardiniere rimbombava di voci come se la donna stesse festeggiando in camera con un centinaio di connazionali.

Dopo la felice chiusura del caso «Diamante rosa» Allmen voleva assumerla in modo stabile. Gli sembrava la cosa più logica, vista l'improvvisa disponibilità di denaro. Amava essere servito, e Carlos amava María Moreno.

Ancora una volta si era però scontrato con la spilorceria del guatemalteco, che stava a guardare il centesimo nonostante il suo conto in banca fosse ormai molto più consistente di quello del *patrón*. Quando Allmen gli aveva offerto un impiego a tempo pieno, per di più generosamente retribuito, al posto del part-time con vitto e alloggio, lui aveva cortesemente rifiutato. Preferiva lavorare mezza giornata come giardiniere e custode per la K, C, L & D, la fiduciaria che aveva acquistato Villa Schwarzsacker e concesso ad Allmen l'utilizzo a vita della *dépendance*. «*Nunca se sabe*» aveva detto Carlos. Non si sa mai. Il sottinteso era fin troppo chiaro: don John potrebbe finire di nuovo i soldi. In effetti non c'era voluto molto perché questa previsione cominciasse ad avverarsi.

Anche l'assunzione di María si era risolta con un nulla di fatto. Lui le aveva consigliato di continuare come donna a ore, mantenendo i clienti fissi. *Nunca se sabe*.

Carlos si era dimostrato meno rigido per quanto riguardava la situazione abitativa. Il trasferimento di María Moreno era avvenuto per gradi. All'inizio semplici visite occasionali, che Allmen, da uomo di mondo, aveva graziosamente tollerato, seppure con lieve imbarazzo dovuto al fatto che la rumorosità della colombiana non si limitava alle videoconferenze con il paese natio. Ben presto la donna aveva cominciato a fermarsi per il weekend, cosa che non aveva arrecato ulteriore disturbo. Tutto sommato si trattava di un piacere per gli occhi. Il giorno in cui Carlos, con i suoi mo-

di impacciati, gli aveva spiegato che María si trovava improvvisamente senza un tetto sopra la testa, Allmen non aveva avuto niente da obiettare all'idea di accoglierla per un certo periodo nella casetta del giardiniere. Quando poi una sera, all'ora di cena, se l'era trovata davanti in abito nero e grembiolino bianco, aveva capito di non poter più intervenire. Da allora dava ospitalità a due clandestini. Non solo in via provvisoria o, come diceva Carlos, «*por mientras*».

Dopo aver stretto il nodo Windsor, si diede un'ultima occhiata nello specchio ingranditore. Sopra l'angolo destro della bocca, dove aveva usato la matita emostatica per bloccare il sanguinamento di un taglietto da rasoio, era rimasta una traccia bianca. Con una spugna inumidita la rimosse attentamente.

Infilata la giacca, si spostò nel piccolo soggiorno ingombro di mobili. Il tavolo con sei sedie art déco era apparecchiato per uno. Nell'aria profumo di caffè e pane tostato. Stava per accomodarsi quando apparve María Moreno.

«*Muy buenos días, señor John*». Essendo una donna indipendente, insisteva nell'utilizzare un appellativo più moderno rispetto al «don John» preferito da Carlos.

«*Muy buenos días, María*». Allmen si sedette, si fece versare il caffè e la lasciò tornare in cucina per preparare il solito uovo.

María Moreno lavorava per gli altri solo il pomeriggio; la mattina si occupava delle faccende domestiche nella casetta del giardiniere e rimaneva a disposizione per commissioni e compere. La sua presenza aveva mi-

gliorato nettamente la qualità di vita di Allmen su almeno un paio di fronti. La colazione, ad esempio.

Prima si faceva portare in camera un *early morning tea* verso le sette, ora in cui Carlos attaccava come giardiniere, e solo tra le dieci e le undici si recava al Viennois per la colazione vera e propria. Non essendo per natura un tipo mattiniero, quando possibile faceva ancora così. La fondazione della Allmen International Inquiries – *The Art of Tracing Art* – gli aveva però imposto una maggiore disciplina. A volte gli capitava di dover accettare appuntamenti anche la mattina, quindi per la colazione si affidava a María Moreno. Non che fosse incapace di provvedere da sé, ma preferiva evitarlo.

Quello era uno di quei giorni in cui purtroppo doveva rinunciare al Viennois. Aveva già un appuntamento per le dieci e un quarto.

Il giorno precedente aveva chiamato una certa Talfeld per fissare un incontro con «von Allmen in persona». Al più presto, perché si trattava di una «questione urgente».

La presenza di María Moreno rappresentava un vantaggio anche per l'agenzia: oltre a parlare spagnolo, tedesco e inglese, la colombiana apprendeva rapidamente e funzionava bene nel ruolo di segretaria. Al telefono aveva pregato la signora Talfeld di attendere un attimo, poi, come se avesse consultato l'agenda di Allmen e con sua stessa sorpresa avesse scoperto un buco il mattino dopo, aveva fissato l'appuntamento per le dieci e un quarto presso lo Schlosshotel. Allmen do-

veva presentarsi alla reception e chiedere appunto della Talfeld.

Essendo giovedì, María gli portò un uovo al tegamino. Quando faceva colazione a casa, Allmen mangiava sempre la stessa cosa. A cambiare era la preparazione. Per semplicità, ogni giorno della settimana aveva il suo uovo: strapazzato il lunedì, in bicchiere il martedì, affogato su toast il mercoledì, al tegamino il giovedì, à la coque il venerdì, in frittata con le erbe il sabato... La domenica veniva invece servita una specialità guatemalteca detta *huevos rancheros*, due uova al tegamino con salsa piccante. Carlos era un maestro nel preparare questo piatto, motivo per cui Allmen l'aveva riservato al giorno festivo.

Mentre mangiava, usò la sinistra per sfogliare il giornale. Niente, neanche una notizia interessante. Un segno. La giornata non prometteva nulla di buono. Messi da parte piatto e quotidiano, si versò dell'altro caffè e osservò il parco al di là della finestra, oltre il gruppo formato da tavolino e sedute.

Era una tempestosa giornata di aprile. Il vento sparpagliava i petali bianchi delle magnolie sul prato appena tagliato. Il giorno precedente il termometro aveva segnato più di venti gradi e Allmen aveva potuto esibire per la prima volta uno dei completi estivi che si era fatto confezionare dal sarto di Roma. Ora indossava di nuovo un completo di cachemire inglese, di quelli che usava per le stagioni intermedie.

Si udì il suono del campanello seguito da un breve dialogo al citofono tra María Moreno e il signor Arnold,

l'autista con la Cadillac Fleetwood del 1978 che utilizzava solitamente. Avrebbe potuto alzarsi per prendere il cappotto, ma decise di rispettare la forma e aspettò finché María non venne ad annunciare: «*Su carro, señor John*». La sua macchina.

Allmen si pulì la bocca e si alzò dalla sedia. «*Muchas gracias*» rispose abbottonando la giacca.

«*Buen provecho*» aggiunse lei, seguendolo in anticamera. Dopo essere rimasta in paziente attesa durante l'ultimo controllo di fronte allo specchio, lo aiutò a infilare il cappotto.

Lungo il vialetto crescevano diversi tipi di primule. Attraversando la parte di giardino più funzionale raggiunse quella “di rappresentanza”, dove, all'altezza di un bosso perfettamente potato, il viottolo confluiva nella via più larga che collegava l'elegante portone della villa con il cancello in ferro battuto.

Fuori trovò la Fleetwood, curatissima come sempre, con il signor Arnold accanto alla portiera posteriore di destra.

Non appena si fu accomodato sul sedile rosso vino, Allmen provò un senso di benessere. L'interno dell'auto profumava di olio per pellami e legno verniciato. Guidando in silenzio e con cautela tra le zone del quartiere delle ville a trenta chilometri orari, il signor Arnold condusse la Cadillac giù in città e lungo la sponda del lago fino allo Schlosshotel.

2

L'albergo, un tempo tra i migliori del circondario, era rimasto uguale a se stesso per tanti anni. Il mancato adeguamento ai nuovi standard della categoria aveva portato alla perdita della quinta stella, ma ciò non aveva influito in alcun modo sui prezzi, che restavano nella fascia più elevata. Lo Schlosshotel era ormai troppo caro per gli ospiti da quattro stelle e troppo *démodé* per quelli da cinque. I vecchi clienti fissi, quelli che erano rimasti fedeli all'albergo, cominciarono lentamente a venir meno.

Un *doorman* in divisa grigio tortora lo accolse sulla porta. «Benvenuto».

Con una mancia consegnata in modo discreto, Allmen chiese al signor Arnold di aspettare.

Queste attese rappresentavano un dettaglio importante per la qualità della vita. Un dettaglio che preferiva gestire personalmente, almeno da quando Carlos, responsabile della contabilità della Allmen International Inquiries, aveva evidenziato l'entità dei costi aggiuntivi.

La hall dello Schlosshotel era rotonda, con una grande scala marmorea che girava intorno al lampadario d'ot-

tone pendente dal soffitto. A destra della porta girevole era situato il banco del concierge, di fronte al quale si trovava invece la reception.

Due addette lo guardavano sorridenti, ansiose di rispondere a qualunque domanda. Allmen doveva scegliere l'una o l'altra. Una situazione davvero odiosa. Perché le receptionist di questo mondo non potevano mettersi d'accordo e segnalare agli ospiti di volta in volta chi fosse la responsabile dell'accoglienza?

Per cavalleria si rivolse come sempre alla meno attraente, presentandosi e chiedendo della signora Talfeld. La donna prese il telefono e compose un numero di poche cifre.

Quando dall'altra parte risposero, disse semplicemente: «È arrivato il signor von Allmen». E mise giù. «Se vuole accomodarsi di là, la signora Talfeld sarà subito da lei».

La sala indicata, grande e confortevole, dava sul lungolago. Tende e vetri dipinti facevano entrare pochissima luce, tanto che per le sedute non adiacenti alle finestre erano state accese le lampade, sia a stelo che da tavolo.

Allmen si accomodò su una poltrona che offriva una buona visuale dell'ingresso, accavallò le gambe e aspettò.

A giudicare dalla temperatura, avevano arieggiato da poco. Permaneva comunque un certo odore di stantio. All'estremità opposta della sala un anziano barman era tutto impegnato a spostare bottiglie, lucidare bicchieri già lucidi e rimuovere macchie inesisten-

ti dalla superficie del bancone. Il genere di compiti con cui si tengono occupati i barman disoccupati. Per un po' l'uomo continuò a fare quello che stava facendo, poi si avvicinò al tavolo di Allmen con un vaso d'argento e gli mise davanti una ciotolina di mandorle, una di patatine e due sottobicchieri. Indossava uno smoking non proprio nuovissimo, ma le maniche avevano la giusta lunghezza e il collo, nonostante il lieve ingobbimento delle spalle, non faceva alcun difetto sulla nuca.

Allmen chiese un caffelatte e con lo sguardo seguì il barman fin dietro il bancone. Da lontano lo vide arremgiare con una piccola macchina per espresso. Tutto faceva temere che l'avesse appena accesa.

Nell'ingresso apparve una donna di notevole statura. Si guardò intorno per un attimo, dopodiché puntò sicura verso Allmen. L'aveva individuato senza difficoltà, forse perché la sala era deserta.

Si alzò per salutarla. Con i capelli neri raccolti in un'acconciatura *rétro*, la Talfeld lo superava in altezza di una buona spanna. Era truccata in modo deciso: sopracciglia nere, occhi evidenziati da una spessa riga, labbra rosso scuro, fondotinta chiaro. Dimostrava più o meno cinquant'anni. Gli strinse la mano con dita osute ma forti e lo invitò a riprendere posto.

Allmen la fece sedere per prima, poi si riaccomodò sulla poltrona e con un cenno chiamò il barman. Studiandolo attentamente, la signora accennò un sorriso. «Sono contenta che abbia trovato il tempo per venire di persona».

«Buongiorno, signora Talfeld» disse il barman, posando sul tavolo il caffelatte di Allmen. «Cosa le porto?».

«Niente, Bert. Sarà una cosa breve».

Il vecchio Bert si ritirò immediatamente.

Lei accavallò le gambe. «Le dispiace se fumo?» domandò, estraendo dalla grande borsa un astuccio di finta tartaruga.

«Se non dispiace all'hotel...». Allmen infilò la mano in tasca e tirò fuori un accendino. La signora approfittò della fiamma, diede un tiro e gli offrì una sigaretta.

«No, grazie. Non fumo».

«E l'accendino?» fece lei, stupita.

«Per gli altri».

«Ah».

Dal bancone in fondo alla sala giungevano le note sommesse di un pianoforte. Bert aveva acceso lo stereo. La Talfeld non si lasciò distrarre e passò alle cose serie.

«Esiste il segreto professionale nel suo settore?».

«Certo. Tutto quello che mi dirà resterà tra noi. Anche i miei collaboratori sono tenuti al massimo riserbo».

«Può metterlo nero su bianco?».

«È già nel nostro contratto».

«Ne ha una copia?».

Allmen prese l'agile portadocumenti in pelle che aveva appoggiato a terra accanto alla poltrona e le consegnò le tre pagine di contratto standard.

Lei inforcò un paio di occhiali con montatura in corno nero, estratti anch'essi dalla borsa, e si mise a leggere.

Allmen assaggiò il caffelatte e trovò conferma al proprio timore: sapeva di macchina per espresso.

La signora Talfeld era tutta concentrata nella lettura. Le rughe verticali tra le sopracciglia apparivano accentuate, così come le pieghe che dalle narici scendevano agli angoli della bocca. Allmen scrutò i lineamenti della donna e provò a immaginare lo stesso volto con vent'anni in meno. Più levigato, ma sempre teso.

Come se avesse percepito il suo sguardo insistente, lei alzò improvvisamente gli occhi e lo fissò.

«Mi perdoni». Scuse d'obbligo.

La signora tornò a concentrarsi sul contratto e Allmen si sforzò di guardare altrove.

«Qui si fa riferimento a un accordo sul compenso» osservò lei restituendo le pagine. «Posso vederlo?».

Allmen la accontentò. Il documento fu esaminato da cima a fondo e subito riconsegnato. «Presumo che un compenso così calcolato sia la norma per il settore».

«Per la fascia più alta, sì».

La Talfeld ripose gli occhiali nella custodia, si appoggiò allo schienale e lo fissò ancora una volta. «Come si è avvicinato a questa strana professione, signor von Allmen? Amore per i soldi, per l'arte o per la giustizia?».

«Per l'arte, signora Talfeld. Le altre due cose hanno poca importanza per me».

Una breve risata, poi lo sguardo di lei si fece nuovamente inquisitore. Senza preavviso afferrò la borsa e si alzò. «Venga, le devo presentare una persona».

Allmen si sollevò dalla poltrona e fece cenno al barman. «Lasci stare, non c'è bisogno».